

Il sacerdote padre spirituale nella luce della "Patris Corde"



Il sacerdote padre spirituale nella luce della "Patris Corde"

INCIPIT

Tra la cancellazione del padre-padrone, all'affermazione della società senza padri, c'è una via mediana che attende di essere consolidata. Ci siamo liberati dall'autoritarismo come manifestazione prevalente dell'essere padre, per ritrovarci con uno spaventoso vuoto d'identità e di responsabilità. Il rifiuto dell'autoritarismo è scaduto in una crisi di autorevolezza di cui la prima vittima è stato l'impegno educativo.

Papa Francesco l'ha spiegato con efficacia in Amoris laetitia:

«Il problema dei nostri giorni non sembra essere più tanto la presenza invadente dei padri, quanto piuttosto la loro assenza, la loro latitanza» (AL 176).

Urgente quindi ritrovare la capacità di essere punto di riferimento, di orientare senza comprimere la libertà, di custodire senza opprimere, di indicare il senso della realtà senza cancellare il sogno.

1. Il volto di Dio: di padre

Gesù disse: "Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che glielo chiediate. Voi dunque pregate così: Padre nostro.." (Mat 6,7 ss).

"Padre, Tu non sei un Dio lontano e straniero, ma il Padre, Colui cui il Figlio eterno, fatto uomo per noi, si rivolge col nome della tenerezza, della confidenza, dell'abbandono fiducioso e pieno: "Abbà"! Con Lui anche noi possiamo chiamarti Padre, sapendo che lo sei: perché il Tuo amore non si fonda sui nostri meriti, ma unicamente sulla Tua bontà, mai stanca di cominciare ad amare. Tu sei Padre - Madre nell'amore perché il Tuo amore è gratuito e sempre nuovo: veramente, Tu non ci ami perché siamo buoni o belli, ma ci rendi buoni e belli perché ci ami! A Te, Dio eterno, altissimo onnipotente e buono, ciascuno può dire con fiducia totale: Padre mio, io mi abbandono a te. Fa' di me ciò che Ti piace. Qualunque cosa Tu faccia di me, Ti ringrazio. Sono pronto a tutto, accetto tutto, purché la Tua volontà si compia in me e in tutte le Tue creature: non desidero nient'altro, mio Dio. Rimetto la mia anima nelle Tue mani, Te la dono, mio Dio, con tutto l'amore nel mio cuore, perché Ti amo ed è per me un'esigenza d'amore il donarmi e rimettermi nelle Tue mani senza misura, con una confidenza infinita, perché Tu sei il Padre mio.¹

1.1 San Giuseppe manifesta il volto dell'Unico Padre.

- Il Padre accoglie, Giuseppe nei Vangeli è certamente colui che accoglie. Giuseppe accoglie Maria senza mettere condizioni preventive. Si fida delle parole dell'Angelo. La nobiltà del suo cuore gli fa subordinare alla carità quanto ha imparato per legge.

¹ Preghiera di Fr. Charles de Foucauld

L'accoglienza di Giuseppe ci invita ad accogliere gli altri, senza esclusione, così come sono, riservando una predilezione ai deboli, perché Dio sceglie ciò che è debole, è 'padre degli orfani e difensore delle vedove e comanda di amare lo straniero. Accogliere è l'attività fondamentale da fare con Dio: la grazia si accoglie, il perdono si accoglie, la provvidenza si accoglie, il suo volto si accoglie. Allo stesso modo chiede di accogliere il prossimo e di accogliere noi stessi, così come Lui fa con noi: ci accoglie. Tutti noi abbiamo bisogno di sapere chi siamo e il nostro nome lo conosce solo chi ci ama e ci comprende. Noi sentiamo di essere accolti solo quando ci sentiamo amati. Per educare all'accoglienza è indispensabile uno sguardo positivo sulla realtà. Chi vede sempre nero, chi prevede che il domani sarà comunque peggio dell'oggi, chi non apre mai il cuore alla speranza, difficilmente potrà essere accogliente. Accogliere vuol dire fidarsi. *Cosa vuol dire accogliere per un sacerdote? Il compito di un padre è fare in modo che un figlio, una figlia, capiscano la loro preziosità, la bellezza profonda del loro volto, chi sono veramente.*

Un padre deve anche proteggere

Questo è il secondo atto di accoglienza che fa Giuseppe: proteggere e custodire.

Il Padre che è nei Cieli ci ama e si cura di noi perché ci conosce anche nelle nostre fragilità. Un padre sa chi è il figlio e conosce i pericoli della vita. Giuseppe conosce Gesù e conosce Erode, che poi è l'essenza del combattimento spirituale: difendere il bene e dribblare il male. Si tratta di un'arte di educazione che ben emerge dal capitolo secondo del Vangelo di Luca: una regolarità di abitudini, un'ordinarietà quotidiana che forma ad accogliere le straordinarietà quando queste arrivano.

Mi occupo da tanti anni di giovani e so che quello che manca loro maggiormente è un Giuseppe capace di fornire punti di riferimento, nella normalità della vita. I ragazzi sono confusi da troppi padri latitanti e troppe madri arrabbiate.

La pedagogia di Dio? Invisibile!

Il volto di Dio che appare nella paternità di Giuseppe è un volto di padre presente e mai invadente. Una pedagogia questa che apre al mistero divino attraverso l'esercizio della genitorialità umana. In questo senso, anche se può sembrare strano, il volto di Dio in Giuseppe appare splendidamente nel suo diventare invisibile.

Il compito del padre non è risolvere i problemi ai figli, ma insegnare ai figli come risolverli da soli. In questo senso la meta del padre spirituale, di ogni sacerdote, è diventare invisibile, privo di ogni forma di possessività.

Un padre costruttore di libertà.

Dio ci dà fiducia, ci vuole liberi. A Dio possiamo dire di no, possiamo insultarlo... lo abbiamo persino crocifisso e lui ci ha amato lo stesso. Dio sa sparire mille volte dalla nostra vita per lasciarci liberi di tornare da soli. Senza libertà non c'è amore, non c'è nulla. Pensiamo al figlio prodigo... solo se sono povero divento capace di cercare Dio veramente. Dio mi stima e mi attende.

Lo smarrimento dei giovani nasce dall'incapacità genitoriale e di noi sacerdoti, a educare per far emergere il bene che è nei figli, il vero Volto che è in loro.²

Un padre modesto

² Liberamente ripreso da una intervista di ROBERTO I. ZANINI, a don Fabio Rosina, MOSTRACI IL TUO VOLTO, da Avvenire del 24.11.2021

L'amore non è arrogante, non si vanta, non si gonfia. Nella *Patris corde* Papa Francesco definisce questa virtù, 'paternità nell'ombra' in riferimento all'attenzione silenziosa e non invasiva di Giuseppe nei confronti di Gesù. Non pretende di imporre la propria vita al figlio ma ne rispetta la libertà. Anche il rispetto è un esercizio di paternità che punta a valorizzare, non a coartare. Il mondo ha bisogno di padri rifiuta i padroni, rifiuta cioè chi vuole usare il possesso dell'altro per riempire il proprio vuoto; rifiuta coloro che confondono autorità con autoritarismo, servizio con servilismo, confronto con oppressione, carità con assistenzialismo, forza con distruzione.

Un padre capace di tenerezza

Papa Francesco ha più volte parlato della tenerezza di Dio, spiegando che non si tratta di lassismo, né di tenerume, ma di un sentimento che esprime accoglienza e capacità di ascoltare la profondità del cuore. Leggiamo nella *Patris corde*: «Giuseppe avrà sentito certamente riecheggiare nella sinagoga, durante la preghiera dei Salmi, che il Dio d'Israele è un Dio di tenerezza, che è buono verso tutti e 'la sua tenerezza si espande su tutte le creature» (*Sal 145,9*) ». Ecco perché «la tenerezza è la maniera migliore per toccare ciò che è fragile in noi. Il dito puntato e il giudizio che usiamo nei confronti degli altri molto spesso sono segno dell'incapacità di accogliere dentro di noi la nostra stessa debolezza».

La tenerezza, infine, ci permette di fare esperienza, nel sacramento della Riconciliazione, della misericordia di Dio, la forma più alta di verità.

Un padre obbediente

Anche per educare alla virtù dell'obbedienza, più delle parole valgono gli esempi. L'obbedienza a ciò che conta davvero – la coscienza formata, la Parola di Dio, le leggi giuste, i legami autentici – è l'atteggiamento migliore per raccontare qual è il senso autentico di questo valore. Non un banale 'signorsì', ma un'adesione intima e condivisa, ai riferimenti etici che guidano la propria vita. Il Papa spiega in *Patris corde* che Giuseppe obbedisce alle indicazioni dell'angelo. Così Gesù, alla scuola di Giuseppe, «imparò a fare la volontà del Padre. Tale volontà divenne suo cibo quotidiano. Anche nel momento più difficile della sua vita, preferì fare la volontà del Padre e non la propria e si fece «obbediente fino alla morte [...] di croce».

Un padre coraggioso

Il coraggio che papa Francesco sottolinea nella vita di Giuseppe si declina soprattutto con la capacità di accettare impegni e sacrifici. Il Vangelo non dà informazioni riguardo al tempo in cui Maria e Giuseppe e il Bambino rimasero in Egitto. Certamente però avranno dovuto mangiare, trovare una casa, un lavoro. Non ci vuole molta immaginazione per colmare il silenzio del Vangelo a questo proposito. La santa Famiglia dovette affrontare problemi concreti come tutte le altre famiglie.

Un padre laborioso

Sembra una parola d'altri tempi, eppure si tratta di un valore in cui si concentrano tanti aspetti positivi: impegno, costanza, attenzione, rispetto, capacità di sacrificarsi, flessibilità, disponibilità ad accogliere suggerimenti e consigli. La persona che lavora, qualunque sia il suo compito – leggiamo in *Patris corde* – collabora con Dio stesso, diventa un po' creatore del mondo che ci circonda. Il lavoro di san Giuseppe ci ricorda che Dio stesso fatto uomo, non ha disdegnato di lavorare.

1.2 S. Paolo testimonia verso i suoi discepoli la paternità

che il Padre ha avuto con lui: «*Il nostro cuore si è tutto aperto per voi*» (2 Cor. 6, 11).

Come il calore, così la carità ha la prerogativa di dilatare: è, infatti, una virtù ardente e impetuosa. Essa apriva la bocca e dilatava il cuore di Paolo. Egli, come ogni persona che ama, abbracciava con amore tanto profondo tutti i fedeli che nessuno ne era escluso o messo da parte. Non dice: «vi amo», ma usa un'espressione assai più significativa: «La nostra bocca si è aperta e il nostro cuore si è dilatato» cioè vi porto tutti nell'intimo del cuore, in un abbraccio universale. Chi è amato, infatti, si muove a suo piacimento nell'intimo del cuore che lo ama. Per questo l'Apostolo afferma: «Non siete davvero allo stretto in noi; è nei vostri cuori invece che siete allo stretto. Io parlo come a figli: rendeteci il contraccambio, aprite anche voi il vostro cuore!» (2 Cor 6, 12-13). Nota il rimprovero, addolcito dall'amore, caratteristica delle persone che amano. Non dice loro che non lo amano ma fa capire che non gli vogliono bene come lui a loro. Non vuole rimproverarli, se non dolcemente. Si scorge dappertutto, nelle singole lettere, la presenza di questo suo vivissimo amore per i fedeli.

Scrive *ai Romani*: Bramo vedervi e spesso mi son proposto di venire da voi. Spero di poter in qualche modo venir a trovarvi (cfr. Rm 1, 10-11).

Ai Galati manda a dire: «Figlioli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore» (Gal 4, 19).

Agli Efesini: «Per questo motivo, piego le ginocchia davanti al Padre per voi» (Ef 3, 14).

Ai Tessalonicesi aggiunge: Qual è la mia speranza o la mia gioia o la mia corona di gloria? Non siete forse voi? (cfr. 1 Ts 2, 19). Asserisce così di portarli in cuore anche se incatenato.

Scrive inoltre *ai Colossesi*: Voglio che sappiate quale lotta io sostengo per voi, anche per coloro che non mi conoscono di vista, perché trovino consolazione i vostri cuori (cfr. Col 2, 1).

Ai Tessalonicesi: Come una nutrice, che cura i suoi bambini, così avremmo voluto, per il grande affetto per voi, darvi non solo il Vangelo, ma anche la vita (cfr. 1 Ts 2, 7- 8).

Non vuole che si angustino per lui. Però non desidera essere solo lui ad amare, ma anche essere riamato da loro, per attirare maggiormente i loro animi. E gioisce di questo loro atteggiamento. Assicura *in Corinzi* (cfr. 2 Cor 7, 7): è venuto Tito e ci ha fatto conoscere il vostro desiderio, il vostro pianto, il vostro amore per me.

Ignazio, detto anche Teoforo, a Policarpo, vescovo della chiesa di Smirne.

“Ti scongiuro, per la grazia di cui sei rivestito, di continuare il tuo cammino e di esortare tutti perché si salvino. Fa' sentire la tua presenza in ogni settore, tanto in quello che riguarda il bene dei corpi, come in quello dello spirito. Abbi cura di mantenere l'unità, perché nulla vi è di più prezioso. Porta il peso di tutti i fedeli, come il Signore porta te. Abbi pazienza e carità con tutti, come già fai. Attendi di continuo alla preghiera. Chiedi una sapienza ancora maggiore di quella che già hai. Vigila con spirito insonne. Parla a ciascuno singolarmente, seguendo il modo di agire di Dio. Porta le infermità di tutti, come un valido atleta. Dove è maggiore la fatica, più grande sarà anche il premio. Se ami solo i buoni discepoli, non ne avrai alcun merito. Cerca piuttosto di cattivarti, con la dolcezza, i più riottosi. Non ogni ferita va curata con lo stesso medicamento. Calma i morsi più violenti con applicazioni di dolcezza. In ogni occasione sii prudente come il serpente e semplice come la colomba (cfr. Mt 10, 16). Come il nocchiero domanda venti propizi, e chi è sbattuto dalla tempesta desidera il porto, così il momento presente fa appello alla tua opera perché tu possa giungere con i tuoi a Dio. Sii sobrio come un atleta del Signore: il premio è l'immortalità e la vita eterna, come sai benissimo. Per te io offro in sacrificio la mia vita e queste catene che tu hai venerato. Non ti spaventino quelli che sembrano degni di fede, ma insegnano false dottrine. Sta' saldo come l'incudine sotto il martello. È proprio di un valoroso atleta essere bersagliato di colpi e vincere. Dobbiamo sopportare ogni cosa per Dio, perché anch'egli a sua volta sopporti noi. Cresca sempre più il tuo zelo. Sappi cogliere il momento opportuno. Spera in

colui che è al di là di ogni vicissitudine, fuori del tempo, invisibile, e che per noi si è fatto visibile. Poni la tua fiducia in colui che, impalpabile e impassibile, ha accettato per noi la sofferenza e per noi ha sofferto ogni genere di tormenti.³

2) LA PATERNITÀ DEL VESCOVO NEI RIGUARDI DEI PRESBITERI

Il documento conciliare *Christus Dominus* parla della paternità del Vescovo, dicendo:

“Tutti i sacerdoti, sia diocesani che religiosi, partecipano in unione col vescovo, all’unico sacerdozio di Cristo e lo esercitano con lui; pertanto essi sono costituiti providenziali cooperatori dell’ordine episcopale. [...]. **Perciò essi costituiscono un solo presbiterio ed una sola famiglia, di cui il vescovo è come il padre**”(n.28).

Il Concilio fonda la paternità del vescovo riguardo ai suoi presbiteri su una *communio sacramentalis*, ossia, **il fondamento è il Sacramento dell’Ordine** che il vescovo ha ricevuto nella sua pienezza, come successore degli apostoli e poi, di questo suo sacerdozio ha reso partecipi, “in grado subordinato” (PO,2), altri uomini della comunità, imponendo loro le mani e invocando su di loro lo Spirito Santo. Essi sono i presbiteri di cui il vescovo è pertanto, come il padre.

Il vescovo, rivolgendosi ai suoi presbiteri, può esclamare con l’Apostolo Paolo ai Corinzi: “sono io che vi ho generato” (1 Cor 4,15).

Vediamo, in questo modo, con maggior profondità che **la paternità episcopale** non è un semplice atteggiamento virtuoso o una scelta morale: **è insieme dono sacramentale e mistero di grazia in Cristo**. Ne consegue che la paternità episcopale riguarda tutto il ministero episcopale, secondo le sue tre dimensioni di insegnare, santificare e governare, dimensioni che partecipano del triplice munus culturale, profetico e regale del Sommo Sacerdozio di Cristo, unico mediatore delle “imperscrutabili ricchezze” (Ef 3,8), per la nostra salvezza.

L’attributo di “padre” riferito ai vescovi si trova già nella patristica primitiva, specialmente a partire del terzo secolo. Il martire Sant’Ignazio di Antiochia, rivolgendosi alle comunità cristiane primitive, sulla speciale partecipazione episcopale alla paternità divina, scrisse:

- ai Tralliani, “Similmente tutti rispettino [...] il Vescovo che è l’immagine del Padre” (n.3);
- ai cristiani di Magnesia, “Ho saputo che i vostri santi presbiteri [...], saggi in Dio, sono sottomessi a lui (al Vescovo); veramente, non a lui, ma al Padre di Gesù Cristo che è il Vescovo di tutti” (n.3).
- Alla comunità di Smirna, “Seguite tutti il Vescovo, come Gesù Cristo segue il Padre” (n.8).

Il Vescovo, nell’esercizio del suo ministero di padre e pastore, innanzitutto nei confronti dei suoi sacerdoti, sia sempre come colui che serve, avendo sotto gli occhi l’esempio di Gesù Cristo che è venuto non per essere servito, ma per servire. Il Signore, quando lavò i piedi dei suoi discepoli, disse loro e ai vescovi: “Vi ho dato l’esempio” (Gv 13,15). Il documento citato *Christus Dominus*, nei riguardi dei presbiteri, raccomanda ai vescovi che da padri “siano disposti ad ascoltarli e a trattarli con fiducia e benevolenza”; “dimostrino il più premuroso interessamento per le loro condizioni spirituali, intellettuali e materiali, affinché essi, con una vita santa e pia, possano esercitare il loro ministero fedelmente e fruttuosamente” (n.16).

Aspetti della vita e del ministero dei presbiteri all’attenzione speciale del Vescovo è:

³ Dalla «Lettera a Policarpo» di sant’Ignazio di Antiochia, vescovo e martire, (Intr.; Capp 1, 1 – 4, 3; Funk 1, 247-249).

1. La spiritualità dei presbiteri.

Conviene a questo proposito, ricordare l'esempio del rapporto paterno di Paolo con Timoteo e Tito. Paolo, nella Prima Lettera a Timoteo lo chiama "mio vero figlio nella fede" (1Tim 1,2) e gli dice:

"Questo è l'avvertimento che ti do, figlio mio Timoteo, in accordo con le profezie che sono state fatte a tuo riguardo perché fondato su di esse, tu combatta la buona battaglia con fede e buona coscienza" (1Tim 1, 18-19).

"Tu, uomo di fede [...], tendi alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza. Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato e per la quale hai fatto la tua bella professione di fede davanti a molti testimoni" (1Tim 6,11-12).

Nella Seconda Lettera, torna con emozione il cuore paterno di Paolo riguardo a Timoteo, dicendogli:

"Ringrazio Dio [...], ricordandomi sempre di te nelle mie preghiere, notte e giorno; mi tornano alla mente le tue lacrime e sento la nostalgia di rivederti per essere pieno di gioia [...]. Per questo motivo ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani. Dio infatti non ci ha dato uno Spirito di timidezza, ma di forza, di amore, di saggezza. Non vergognarti dunque della testimonianza da rendere al Signore nostro, né di me, che sono in carcere per Lui; ma soffri anche tu insieme con me per il Vangelo, aiutato dalla forza di Dio" (2Tim 1,34; 6-8).

Anche Tito, Paolo chiama "mio vero figlio" (Tit 1,4) e gli raccomanda fervidamente:

"Tu insegna ciò che è secondo la sana dottrina" (Tit, 2,1); "devi insegnare, raccomandare e rimproverare con tutta autorità. Nessuno osi disprezzarti!" (Tit 2,15).

Queste espressioni paterne dell'apostolo Paolo riguardo a Timoteo e Tito guidano il Vescovo a vedere i sacerdoti come veri figli che dal Vescovo aspettano il ricordo quotidiano nella preghiera, l'esempio, lo stimolo, l'appoggio, l'orientazione sicura e saggia, la comprensione, l'amore concreto."⁴

2. La vita quotidiana del presbitero.

E' chiamato a valutare correttamente le diverse circostanze nelle quali il sacerdote può trovarsi: anche la sua solitudine, la sua stanchezza, le sofferenze, lo scoraggiamento, la confusione, oppure, positivamente, il suo zelo pastorale, le sue attività apostoliche, le sue iniziative, le sue capacità, le sue aspirazioni e gioie, nonché i frutti del suo lavoro sacerdotale. Occorre fare attenzione al pericolo dell'abitudine e della stanchezza che gli anni di lavoro o le difficoltà inerenti al ministero possono provocare.

Il Vescovo studi, caso per caso, il modo di recupero spirituale, intellettuale e fisico, che aiuti a riprendere il ministero con rinnovata energia" (Direttorio...dei Vescovi, 81). Ciò può accadere quando il sacerdote si logora e si stanca per infermità o per affaticamento morale. Talvolta, può accadere che acceda ad uno stato di abbandono e di noia quel sacerdote che si preoccupa solamente della propria autorealizzazione nel ministero. Allora, possono affiorare nel presbitero l'alterigia, l'indignazione o l'arroganza. Il Vescovo ad affrontare sempre con comprensione e benevolenza queste difficoltà; anzi, è bene che esca in soccorso ai sacerdoti in tutte quelle difficoltà di ordine umano e spirituale in cui possono imbattersi nell'esercizio del loro ministero.

⁴ Liberamente ripreso da una conferenza del Cardinale Cláudio Hummes, Prefetto della Congregazione per il Clero il 13 settembre 2008.

Quando si potrà dire che il dolore e la gioia del sacerdote fanno parte dello stesso patrimonio interiore del Vescovo, non solo egli amerà ma, certamente, sarà anche amato dai suoi sacerdoti. Il Vescovo potrà esclamare con san Paolo: “Chi è debole e io non sono debole? Chi patisce scandalo e io non brucio?” (2 Cor 11,29).

A questo proposito, vorrei ricordare che la comprensione, la misericordia ed il perdono sono parte integrante della carità di un Vescovo che è padre. Nel rapporto con i suoi presbiteri, la misericordia, in modo particolare, deve essere considerata e vissuta dal Vescovo sotto la luce di Cristo. In questo modo i sacerdoti non saranno mai soli.

3. Il Vescovo che sta davanti.

«Il Popolo santo di Dio continua a parlare: abbiamo bisogno di uno che ci sorvegli dall’alto; abbiamo bisogno di uno che ci guardi con l’ampiezza del cuore di Dio; non ci serve un manager, un amministratore delegato di un’azienda, e nemmeno uno che stia al livello delle nostre pochezze o piccole pretese. Ci serve uno che sappia alzarsi all’altezza dello sguardo di Dio su di noi per guidarci verso di Lui. Solo nello sguardo di Dio c’è il futuro per noi»⁵

Il Vescovo è quindi:

- **un padre**, capace di sorvegliare tutto dall’alto della prospettiva di Dio,
- **un pastore** attento e vigile,
- **un profeta** illuminato, capace di indicare i percorsi giusti e di incoraggiare i diversi passaggi della vita di un presbitero e del suo ministero particolare.

Occorre, in tal senso, che il Vescovo stia *davanti* ai suoi presbiteri per essere guida sicura, luce che illumina il cammino, capofila della fatica missionaria, sostegno di forte speranza per ciascuno e per tutti, a immagine del Buon Pastore che raduna il Suo gregge, lo custodisce, lo incoraggia, lo difende dal male e da chi vorrebbe strapparli dalla luce della fede.

4. Il Vescovo che sta in mezzo.

L’esercizio di questa guida profetica e illuminata, che pone il Vescovo a capo del suo popolo, non deve farci dimenticare che egli è anche dentro il popolo di Dio, ne è parte viva e con tutti condivide lo stesso cammino di fede, quelle gioie e quelle fatiche del credere che, come sappiamo dal Vangelo, non sono esenti dal cuore dell’apostolo. Gesù stesso, chiamando a sé i Dodici come suoi collaboratori, li educa soprattutto a scorgere la fatica delle folle, a sentire la sua stessa compassione della sofferenza e della povertà tratteggiata sui volti dei fratelli, a scorgere il desiderio profondo che anima la ricerca di Dio in tanti peccatori. Come ci ha magistralmente ricordato Sant’Agostino: «Per voi sono Vescovo, con voi sono cristiano». Papa Francesco, dunque, ci parla anche del **Vescovo che sta in mezzo al popolo e in mezzo ai suoi preti**. Stare in mezzo è un altro modo di esprimere la paternità. Significa **condividere la vita dei nostri preti**, non per mera formalità esteriore ma partecipando realmente di ciò che passa nella loro umanità, dei loro bisogni, dei loro progetti, magari delle loro difficoltà e delle loro richieste, anche quelle che spesso rimangono inespresse. Ogni vero padre, custodisce il proprio figlio, lo incoraggia, talvolta lo sprona anche con fermezza perché egli possa sentirsi stimolato a crescere e cambiare. Egli sa anche accettare con pazienza alcuni momenti delicati o difficili della vita del figlio, in alcuni casi sa attendere e fare un passo indietro, in altri casi è chiamato a consigliare, esortare e provocare. Gesù, nel suo ministero, ci ha mostrato questo volto paterno e misericordioso di Dio e, nelle sue parole come nei gesti, ci ha rivelato che Dio Padre ha i tratti della provvidenza e della fiducia, della compassione e della misericordia; Egli nutre e veste i suoi figli come fa con gli uccelli del

⁵ Papa Francesco alla Congregazione per i Vescovi, il 27 febbraio 2021

cielo e con i gigli dei campi ma, soprattutto, Egli, come un padre innamorato, non si oppone alla scelta del figlio che vuole andare via di casa ma, con una segreta speranza nel cuore, lo attende sulla porta di casa, scrutando ogni giorno l'orizzonte, gettandosi al suo collo per abbracciarlo quando ritorna e facendo festa per lui. Dai tratti del Padre misericordioso, anche noi Vescovi possiamo imparare **uno stile di paterna vicinanza**, di attenzione premurosa, di attesa colma di speranza, fino alla gioia della reciproca misericordia e dell'incontro.

5. Il Vescovo che sta dietro.

Infine, la terza immagine che il papa ci consegna: **il Vescovo che sta dietro il suo popolo**. In molti momenti del cammino, il vero pastore, che ha cuore le sorti del suo gregge e desidera difenderlo dai lupi rapaci, si accorge che il suo servizio deve farsi carico della fatica, dei rallentamenti e delle debolezze; il suo ministero, infatti, non è per la propria gloria né può limitarsi ad un esercizio burocratico e aziendale.

Un Vescovo deve esercitare nei confronti dei suoi presbiteri:

- **stare attenti a chi si è fermato**,
- frenare il passo per **condividere i rallentamenti**,
- non misurare il ritmo del cammino su quello delle nostre pretese, fossero anche quelle di un progetto pastorale, senza esserci prima assicurati della serena fiducia interiore di ciascuno dei nostri presbiteri.

Papa Francesco si è soffermato sul significato del verbo "pascere" e lo ha tradotto parlando di cura abituale e quotidiana del gregge. In quell'occasione, il Santo Padre ha affermato: *«vorrei richiamare l'affetto verso i vostri sacerdoti. I vostri sacerdoti sono il primo prossimo [...] di cui prendersi cura come padri, fratelli e amici. Tra i primi compiti che avete (voi Vescovi) c'è la cura spirituale del presbiterio, ma non dimenticate le necessità umane di ciascun sacerdote, soprattutto nei momenti più delicati ed importanti del loro ministero e della loro vita. Non è mai tempo perso quello passato con i sacerdoti! Riceverli quando lo chiedono; non lasciare senza risposta una chiamata telefonica*. La paternità del vescovo, come vediamo, è fatta allora di cose concrete, di uno stile pratico e, soprattutto, di **un certo modo di essere e di "sentire": piccoli gesti di attenzione**, capacità di **ascolto profondo**, disponibilità di tempo e di dialogo, capacità di esercitare un sereno discernimento.

6. Una paternità autorevole.

A tutte queste belle suggestioni, certamente dobbiamo aggiungere l'importanza dell'esercizio di una *paternità autorevole*. Alla fraterna amicizia coi presbiteri si unisce il compito del Vescovo di essere colui che ammaestra, che indica il cammino e che invita a un'obbedienza gioiosa. Le tendenze attuali culturali, a cui non di rado la stessa Chiesa può essere esposta, invitano spesso ad una rinuncia dell'autorità o, viceversa, ad una rigidità che provoca rapporti formali e distanti.

La paternità, allora, è certamente un'arte difficile che si impara giorno dopo giorno da Dio.

Il Vescovo deve quindi farsi carico e prendersi cura del gregge e, in particolare, dei presbiteri che sono la sua famiglia, deve governare ascoltando, deve esortare fraternamente, come pure correggere o richiamare, ma sempre con misericordia e senza mai demoralizzare. Il Vescovo è anche pastore che vigila, nel senso di un **pastore "insonne"**, che non prende sonno a immagine del custode di Israele (Sal 121), che non si addormenta quando i suoi preti lo interpellano, che **vive la notte dei suoi preti** e, con la sua presenza e parola, cerca di **indicare l'alba** che può sorgere. Soprattutto, egli deve **imparare a discernere** che in tutto c'è «un tempo per parlare e un tempo per tacere» (Qo 3,7)

7. Cura della formazione. Inoltre, fa parte della stessa cura paterna della vita presbiterale, pensare e progettare, insieme ai presbiteri stessi, **percorsi di formazione permanente del clero**; allo stesso modo e con la stessa premura, bisogna **prendersi cura del seminario** e dell'accompagnamento dei futuri presbiteri. Il Santo Padre, ricevendo i Vescovi dello Sri Lanka, ha raccomandato: *«Affinché i vostri sacerdoti possano offrire un degno servizio ed essere pastori autentici, vi esorto a prestare attenzione alla loro formazione umana, intellettuale, spirituale e pastorale, non soltanto negli anni della formazione in seminario, ma per tutta la loro vita di generoso servizio. Siate per loro veri padri, attenti ai loro bisogni e presenti nella loro vita».*

In Conclusione

Il Papa⁶ annovera alcune virtù che sono necessarie al Vescovo per essere un buon padre:

- *«la sua integrità umana assicura la capacità di relazioni sane, equilibrate, per non proiettare sugli altri le proprie mancanze e diventare un fattore d'instabilità;*
- *la sua solidità cristiana è essenziale per promuovere la fraternità e la comunione;*
- *il suo comportamento retto attesta la misura alta dei discepoli del Signore;*
- *la sua preparazione culturale gli permette di dialogare con gli uomini e le loro culture;*
- *la sua ortodossia e fedeltà alla Verità intera custodita dalla Chiesa lo rende una colonna e un punto di riferimento;*
- *la sua disciplina interiore ed esteriore consente il possesso di sé e apre spazio per l'accoglienza e la guida degli altri;*
- *la sua capacità di governare con paterna fermezza garantisce la sicurezza dell'autorità che aiuta a crescere;*
- *la sua trasparenza e il suo distacco nell'amministrare i beni della comunità conferiscono autorevolezza e raccolgono la stima di tutti.*

E' questo il mio quotidiano esame di coscienza e lo sprone alla mia conversione.

⁶ Papa Francesco, discorso del 27 Febbraio 2014.